Il politico e giurista palermitano

Pio XII e la restaurazione del diritto

Così il giurista commentò sull'«Osservatore Romano» il radiomessaggio del Papa per il Natale 1942

Nell'edizione del 26 agosto 1942 «L'Osservatore Romano» aveva in prima pagina l'articolo L'ordine giuridico nel Messaggio Natalizio *scritto da Vittorio Emanuele Orlando a commento del celebre radiomessaggio di Pio XII per il Natale 1942. Si trattava della riprese di un saggio apparso in quell'anno nel volume* Studiosi e artisti italiani a Sua Santità Pio XII nel XXV anniversario della sua consacrazione episcopale. *Lo ripubblichiamo integralmente.*

Mai forse, come con l'ultimo Messaggio Natalizio, parola di Pontefice e di Padre è stata così profondamente accolta non dal mondo cristiano soltanto, ma da tutta l'umanità dolorante in un martirio di cui la storia non ricorda altro più inesorabile; mai parola ha avuto risonanza così universale per ampiezza e potenza. In particolar modo bisogna qui rilevare l'appello ch'esso contenneva per una restaurazione del Diritto fra le genti come un primo ed essenziale dovere, come una necessità imprescindibile; e di questo appello la stessa solennità e per l'ora e per il modo deve far pensare alla gravità del pericolo quale appare alla mente del Sommo Pontefice, e quale veramente è. Qui non si tratta soltanto di minacce contro questa o quella ideologia politica, contro questa o quella forma di reggimento interno dei popoli; non si tratta soltanto (e già il pericolo sarebbe di una gravità paurosa) dell'esistenza stessa degli Stati impegnati nell'immane conflitto: il pericolo contro cui il Santo Padre ha lanciato il Suo grido di allarme riguarda qualche cosa che si pone come un insopprimibile *prius* in confronto della lotta fra le varie ideologie, della sorte dei governi e dei regimi, dell'esistenza stessa degli Stati; riguarda la prima fondamentale condizione della vita sociale, che val quanto dire della pacifica convivenza in un ordine osservato e fatto osservare, ordine non forzato e fittizio, secondo l'energica espressione del Santo Padre, ma conforme a quella legge naturale che è un riflesso della legge divina.

Appello, dunque, che è rivolto a tutta l'umanità per una necessità primordiale, cui nessun popolo può sottrarsi, dai più progrediti ai più primitivi; ma che più direttamente ad uno di quei «cetti più influenti e più aperti», cui, sia pure ad altro proposito, il Santo Padre assegna un dovere più immediato, che deriva da una più chiara e diretta comprensione dei problemi che incombono: sarebbe dunque, nel caso, il ceto dei giuristi. E si rivela qui la mirabile squisita sensibilità onde il Pastore angelico avverte, gli stati d'animo non solo generali ma anche particolari, dappoiché quell'appello arriva ai giuristi in un momento di loro profonda incertezza ed anzi in una inquietudine, quale, io credo, la storia della giurisprudenza non conobbe una maggiore.

Un vecchio giurista italiano, cui mi legano antichi rapporti intimissimi, in un suo scritto recente, dopo di aver rilevato il diaframma che si frappone tra la formazione del Diritto nelle sue, pure origini spontanee e la manifestazione imperativa che del Diritto stesso fa la volontà di un uomo, dopo di aver rievocato celebri esempi storici delle deformazioni cui attraverso una tal volontà il comando può pervenire, così conclude: ed allora la possibilità, astrattamente insuperabile e storicamente comprovata, di una norma imposta da una volontà assolutamente arbitraria, dà ragione a quel detto, amarissimo e sconsolante per noi giuristi, e cioè che poche parole pronunziate da un uomo bastano per trasformare istantaneamente tutta una biblioteca di monumentali opere giuridiche in carta da macero».

Il qual sentimento di delusione e di sconforto ha soprattutto valore in quanto, come ho detto, esso non è solo eccezionalmente proprio di un solo scrittore, ma è invece diffuso nel mondo dei giuristi, meno, s'intende, fra coloro le cui opinioni sono costrette da obblighi professionali. Non si tratta semplicemente di controversie metodologiche, di dubbi che investono la scientificità (mi si perdoni il neologismo) della materia giuridica; ma è addirittura l'esistenza stessa del Diritto che vien messa in questione, onde avviene che temi preferiti della più recente letteratura giuridica sono: «la crisi del Diritto», «il problema del Diritto», e così via.

Sotto un primo aspetto, dunque, provvida e benefica giunge la parola del Santo Padre, se vale a confortare un ordine di studiosi, che più immediatamente deve sapere penetrare e ponderare la bellezza attraente delle giuste norme sociali e a ridar a quest'ordine la fede con cui si combattono e si vincono le buone battaglie. Ma il Messaggio pontificio non si limita a questo nobilissimo incarico: bensì, segna esso stesso le grandi linee fondamentali dell'invocata restaurazione del Diritto. E si rivela qui un pregio veramente inestimabile del Documento: e cioè, mentre per la sua incisiva chiarezza, per la natura che diresti paterna della forza di persuasione che ne promana, è perfettamente atto ad essere inteso e compreso dall'universale, essa riesce tuttavia a dominare la materia in

Papa Pacelli alla radio

guisa da superare, comprendendole in sé, i dati tecnici di cui si giovano gli esperti.

Non solo; ma mentre, come era naturale e necessario, il pensiero del Santo Padre si contiene pur sempre nel grande quadro della Scuola cristiana di Diritto (e basterebbero ad indicarlo le due citazioni del Sommo Aquinate, con una delle quali s'inizia e coll'altra si chiude la parte relativa alla «convivenza nell'ordine»), pure gli aspetti dai quali il problema del Diritto è considerato ed i criteri fondamentali per risolverlo hanno precise, immediate corrispondenze con le formulazioni della scienza laica (se mi si passa l'espressione) nelle sue più moderne e più accurate costruzioni sistematiche.

Così, il mirabile Documento, con gesto magistrale, nettamente separa in due categorie contrapposte tutte le sbagliate opinioni, teorie, tendenze, onde il pensiero umano si è da millenni sforzato di possedere e conoscere nella essenza sua l'idea di Diritto, l'idea di Stato: sforzo assiduo, senza tregua, senza posa, attraverso l'aspro cammino della Storia. E sono opinioni e tendenze indefinite è innumerevoli; eppure, il Santo Padre le distingue e le coordina, come ho detto, in due sole grandi categorie.

Da un lato stanno «quelle varie teorie, le quali, diverse in sé e precedenti da vedute ideologiche contrastanti, si accordano però nel considerare lo Stato, o un ceto che lo rappresenta, come entità assoluta e suprema, esente da controllo e da critica, anche quando i suoi postulati teorici e pratici sboccano e urtano nella negazione di dati essenziali della coscienza umana e cristiana».

Secus, secus: diremmo, quindi, che dall'altro lato stanno quelle varie teorie, le quali pure essendo diverse in se ed anche fra loro contrastanti, concordano nel non considerare lo Stato quale entità assoluta che pretenda di affrancarsi da ogni controllo e critica, da ogni limite di ragione, dal rispetto di principii che han radice nella intimità più profonda della umana coscienza.

Avverte ognuno il valore supremo e definitivo di questa contrapposizione, che per sé sola basterebbe a conferire al Documento un'autorità incomparabile, se anche per via negativa: restare al di qua o al di là di quella linea per cui una volontà pretenda porsi come un assoluto.

Ma il Messaggio contiene, altresì, i dati essenziali per una ricostruzione positiva attraverso due idee fondamentali, ambedue necessarie e insieme sufficienti. Sta innanzi tutto il rispetto della personalità umana, onde il libero si distingue dal servo: la vita sociale non può davvero concepirsi se non in questi diretta alla conservazione, allo sviluppo, al perfezionamento della persona umana, perché questa possa attuare «le norme e i valori della religione e della cultura». Vive qui, dunque, il concetto di una *lex naturalis*, la quale mentre è un riflesso di una *lex aeterna*, fondata sulla ragione Divina, giustifica l'obbedienza alla *lex humana*, ma nel tempo stesso la limita: quel principio ragionale, del diritto, che pur fra aspetti diversi e contrastanti, pur incorrendo in esagerazioni ed in eccessi, dovuti all'orgoglio della stessa ragione quando perdette i contatti con la *lex aeterna*, ha sempre informato di sé tutta la storia del pensiero umano, con una persistenza che ne attesta l'insopprimibile vitalità.

L'altra idea, enunciata nel Messaggio, fondamentale anche essa, è che il concetto di diritto non va considerato come una norma per sé stante, indipendente e individua; esso si coordina e in un certo senso si subordina ad un altro concetto ben più condizioso: quello di «ordinamento giuridico». Tutte le norme per tal modo si presentano collegate tra loro, animate da uno spirito comune, al servizio di un fine. comune. E si avverte con intuizione giusta ed acuta: «Certamente, col tempo che volge, mutano le condizioni di vita; ma non si dà mai manco assoluto, né perfetta discontinuità fra il diritto di ieri e quello di oggi, tra la scomparsa di antichi poteri e costituzioni e insorgere di nuovi ordinamenti».

Attraverso una tale continuità si determina quel concetto di «istituzione», che, intimamente connesso con l'altro di «ordinamento giuridico» rappresenta il più recente progresso della moderna tecnica giuridica; ed entrambi, nel loro complesso, riaffermano nel diritto un carattere comune con quello degli organismi viventi, per cui la norma non è più concepibile come un possibile effetto di una improvvisazione arbitraria, ma come uno dei tanti germogli di una pianta, le cui radici sottili e profonde penetrano nella storia e nelle tradizioni di un popolo.

Non posso soffermarmi su indagini di carattere tecnico, per quanto seducenti, cui inviterebbe il pensiero profondo espresso dal Pontefice. Basti qui che so, come il più vecchio fra i giuristi italiani, esprima tutta la gratitudine nostra per l'alta parola del Santo Padre, che ha illuminato le anime nostre di una luce benefica che dà sicurezza e pace; ha rimosso quelle ragioni di penosa incertezza che pesavano sui nostri animi e ci ha ridato il conforto di credere che non del tutto vani sono gli sforzi del nostro studio e le speranze della nostra fede.

Dai diari del 1943 e del 1944 emerge un ritratto intimo e riflessivo del vecchio statista italiano

Il Giovedì santo di Vittorio Emanuele Orlando

di Roberto Pertici

La mattina di martedì 7 settembre 1943, Vittorio Emanuele Orlando partì in auto da Campiglioni (la sua villa presso Valmontone) per Roma: lo accompagnava il genero Alberto Garabelli. Giunsero nella capitale nel pomeriggio avanzato e a mezzogiorno del giorno successivo (il fatale 8 settembre) il vecchio parlamentare incontrò il ministro della Real Casa Acquarone che gli fissò un'udienza col sovrano per le 17 del 9 settembre. Quell'incontro non ebbe mai luogo, perché alle prime luci dell'alba la famiglia reale e Badoglio avrebbero lasciata Roma per gli Abruzzi e iniziata la fuga che li avrebbe portati fino a Brindisi. La legione di storici e di giornalisti che per decenni ha poi cercato di ricostruire quelle vicende, si è interrogata a lungo sui motivi della convocazione sovrana: forse Vittorio Emanuele III aveva pensato che, dopo l'annuncio dell'armistizio, fosse giunto il momento di sostituire Badoglio? In vista, magari, di un trasferimento del Governo in Sardegna o alla Maddalena (la Sardegna, ricordiamolo, fu l'unica regione italiana che non conobbe occupazione né tedesca né anglo-americana): ma poi le sue vie di fuga furono diverse.

Fu così, tuttavia, che Orlando si ritrovò nell'occhio del ciclone: assistette all'occupazione tedesca della capitale e dovette calarsi nella clandestinità. Per Kesselring e i suoi uomini era pur sempre uno dei "quattro grandi" che avevano elaborato il diktat di Versailles del 1919, per i fascisti repubblicani uno fra i più noti oppositori "interni" del regime, che nel 1931 aveva scelto il prepensionamento pur di non prestare il giuramento di fedeltà previsto per i professori universitari. E vero che nel dicembre del 1935, di fronte alle sanzioni societarie contro l'Italia impegnata nella guerra d'Africa, aveva pubblicamente dichiarato che in

A 84 anni
decise di «rientrare nella Grazia»
Il 31 maggio 1944
si accostò al sacramento della confessione
Quattro giorni dopo Roma era libera

quel momento «ogni italiano *doveva* essere presente per servire», ma a muovere lui (come molti altri oppositori di parte liberale) era stata la mofla del patriottismo, non un *ralliement* al regime.

Per circa due mesi, si adottò il sistema del frequente mutamento di residenza e così fu ospitato per brevi periodi da amici e conoscenti, ma il 10 novembre si stabilì definitivamente nel Palazzo dei Convertendi in via della Conciliazione, nella casa dell'arcivescovo Antonino Arata, già incaricato d'affari in Lituania e nunzio in Lettonia ed Estonia e allora assessore della Congregazione Pro Ecclesia Orientali, di cui era prefetto il cardinale Tisserant. Vi sarebbe rimasto, a stretto contatto col suo premuroso «ospite», fino alla liberazione della capitale, il 4 giugno 1944.

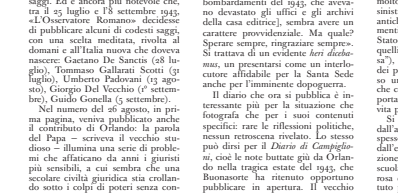
Durante i mesi estivi, che trascorreva per lo più nella tenuta di Campiglioni, Orlando aveva l'abitudine di scrivere un diario con riflessioni e note di letture. Nell'*otium* forzato dell'inverno 1943-1944, prolungò questa consuetudine giorno dopo giorno: queste annotazioni, conservate presso i discendenti e di cui già si conosceva l'esistenza, sono state finalmente pubblicate a cura di Nicla Buonasorte e con una premessa di Alberto Melloni (*Vittorio Emanuele Orlando, Memorie dall'Italia ferita. Diario 1943-1944*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pagine XL + 208, euro 28).

Orlando fu quindi uno degli innumerevoli esponenti della classe dirigente politica e intellettuale italiana (dell'Italia passata e di quella futura), che le istituzioni ecclesiastiche riuscirono a proteggere e a salvare dopo la fuga del re e durante l'occupazione tedesca di Roma. Ma – a differenza di tanti altri rifugiati – questo liberale italiano aveva intrattenuto da sempre rapporti privilegiati con la Santa Sede, almeno da quando aveva ricoperto il delicato incarico di ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti nel terzo Ministero Giolitti (1907-1909). Aveva allora deciso di mettere da parte gli «avvocati romani» che a lungo erano stati gli abituali intermediari fra i ministri del Regno e la Segreteria di Stato vaticana e aperto invece un serie di canali non occasionali attraverso un suo allievo all'università di Roma (e futuro cardinale) monsignor Luigi Sinistro e monsignor Giuseppe Beccaria, cappellano maggiore di casa Savoia.

Durante la guerra, ancora da ministro della Giustizia e poi dell'Interno e infine – dopo Caporetto – come presidente del Consiglio, il rapporto con Oltretevere era stato ancora più sistematico grazie alla diplomazia informale del barone Carlo Monti, direttore generale del Fondo per il Culto, e amico personale, fin dalla giovinezza, di Papa Benedetto XV.

Nella sua *Introduzione*, Buonasorte passa in rassegna in modo un po' cursorio tali vicende: qualche parola di più poteva essere spesa almeno sulle sue trattative parigine del giugno 1919 con monsignor Bonaventura Cerretti che sembrarono poter risolvere la questione romana attraverso la ricostituzione di una minuscola sovranità territoriale per il Papa; sui saggi del novembre 1921 nei quali Orlando si diceva favorevole a un superamento della Legge delle guarentigie e a una regolamentazione pattizia dei rapporti fra Stato e Chiesa; sulla rivendicazione fatta più volte da lui di una continuità fra le trattative del 1919 e la soluzione emersa nel Trattato Lateranense del 1929, anche in contrasto con altri eminenti giuristi di parte liberale come Francesco Ruffini. Come anche sulla significativa intensificazione di dati essenziali della coscienza umana e cristiana". (...) diremmo quindi – aggiunge Orlando – che dall'altro lato stanno quelle varie teorie, le quali pure essendo diverse in sé ed anche fra loro contrastanti, concordano nel non considerare lo Stato quale entità assoluta che pretenda di affrancarsi da ogni controllo e critica, da ogni limite di ragione, dal rispetto di principii che han radice nella intimità più profonda della coscienza umana. Avverte ognuno il valore supremo e definitivo di questa contrapposizione, che già per sé sola basterebbe a conferire al Documento un'autorità incomparabile, se anche per via negativa: restare al di qua o al di là di quella linea per cui una volontà pretenda porsi come un assoluto».

Infine, ancora nel 1942, Orlando aveva deciso di ristampare presso un grande editore come Garzanti il suo libretto sui *Miei rapporti di governo con la S. Sede*, apparso nel 1930 in un'edizione semi-clandestina. Il libro poi fu pubblicato nel gennaio del 1944, quando era ospite del palazzo di via della Conciliazione: «Nelle 24 ore – scriveva il 12 aprile – penso al



Nell'inverno del 1943 Orlando fu ospitato nel Palazzo dei Convertendi in via della Conciliazione

ziali del 1938, ma che qui possono firmare senza alcuna difficoltà i loro saggi. Ed è ancora più notevole che, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, «L'Osservatore Romano» decidesse di pubblicare alcuni di codesti saggi, con una scelta meditata, rivolta al domani e all'Italia nuova che doveva nascere: Gaetano De Sanctis (28 luglio), Tommaso Gallarati Scotti (31 luglio), Umberto Padovani (13 agosto), Giorgio Del Vecchio (1° settembre), Guido Gonella (5 settembre).

Nel numero del 26 agosto, in prima pagina, veniva pubblicato anche il contributo di Orlando: la parola del Papa – scriveva il vecchio studioso – illumina una serie di problemi che affaticano da anni i giuristi più sensibili, a cui sembra che una secolare civiltà giuridica stia crollando sotto i colpi di poteri senza controllo. Più XII aveva distinto «in due sole grandi categorie» le idee di diritto e di Stato che erano state elaborate per secoli: «Da un lato stanno "quelle varie teorie, le quali, diverse in sé e precedenti da vedute ideologiche contrastanti, si accordano però nel considerare lo Stato, o un ceto che lo rappresenta, come entità assoluta e suprema, esente da controllo e da critica, anche quando i suoi postulati teorici e pratici sboccano e urtano nella aperta negazione di dati essenziali della coscienza umana e cristiana". (...) diremmo quindi – aggiunge Orlando – che dall'altro lato stanno quelle varie teorie, le quali pure essendo diverse in sé ed anche fra loro contrastanti, concordano nel non considerare lo Stato quale entità assoluta che pretenda di affrancarsi da ogni controllo e critica, da ogni limite di ragione, dal rispetto di principii che han radice nella intimità più profonda della coscienza umana. Avverte ognuno il valore supremo e definitivo di questa contrapposizione, che già per sé sola basterebbe a conferire al Documento un'autorità incomparabile, se anche per via negativa: restare al di qua o al di là di quella linea per cui una volontà pretenda porsi come un assoluto».

Un notevole interesse, invece, questo documento lo conserva ed è di carattere più propriamente privato. Come pochi altri, illumina tratti fondamentali della personalità e della cultura di uno dei principali intellettuali e uomini politici dell'ultimo periodo dell'Italia liberale. Non alludo ai tratti nevrotici e agli stati depressivi che la lunga clausura andò esasperando, come una sinistra meteoropatia (metà delle annotazioni quotidiane sono dedicate al tempo, tanto che uno dei primi doni di monsignor Arata, che dovette capire da subito il problema, fu quello di un barometro), ma al percorso spirituale che Orlando compì in quei mesi: «La residenza attuale (...) – diceva a se stesso il 6 aprile 1944. Giovedì santo – ti ha raccostato a Gesù».

La sua esperienza riprpone, dunque, il problema, che andrebbe approfondito più di quanto non si sia fatto finora: quello della «religione» della classe politica prefascista, che, per la sua proclamata "laicità", viene troppo spesso ascritta in blocco alla massoneria, al laicismo o al positivismo di fine Ottocento. Certo molto dipende dagli schieramenti (la sinistra storica era più fortemente anticlericale e massonica) e dai momenti (gli anni della lacerazione fra Stato e Chiesa sono ben diversi da quelli "conciliatoristi" del fascismo"), ma se si seguono le biografie dei personaggi troviamo molto spesso un fondo religioso (e cattolico) che continua a permeare scelte, comportamenti e presupposti taciti della vita privata.

Si tratta di elementi che derivano dall'ambiente domestico (molto spesso filtrato dalla figura e dall'esempio della madre), dall'istruzione (Orlando non frequentò la scuola pubblica e ricevette una rigorosa educazione religiosa in un istituto privato di Palermo, la sua città natale), dalla successiva vita familiare: per molti il "familismo" è un'altra costante del diario, in cui si alternano pensieri affannosi costantemente rivolti ai figli e nipoti lontani e ricordi struggenti della moglie scomparsa improvvisamente il 12 gennaio 1936. Si tratta di una religiosità "tradizionale", in cui sono presenti devozioni molto sentite (come quella alla Madonna di Pompei) e una costante memoria dei propri morti, per l'anniversario dei quali chiede sempre a monsignor Arata una messa di suffragio.

Andrebbe maggiormente approfondita
la questione della "religione"
della classe politica italiana prefascista
Troppo spesso ascritta in blocco
a massoneria, laicismo
e positivismo di fine Ottocento

In molte pagine del diario, il Dio a cui Orlando si rivolge appare come la sede imperscrutabile in cui si decidono misteriosamente le vicende umane: "Destino", se così posso dire, più che "Provvidenza".

Non saprei quanto a questa religiosità abbia corrisposto per decenni una pratica quotidiana: probabilmente no. Ne è invece sicuramente derivato (e questo è confermato da tutta l'esperienza politica orlandiana) un atteggiamento di naturale "ossequio" verso la Chiesa di Roma e i suoi esponenti, soprattutto i Pontefici, con cui procurò sempre di mostrare atteggiamenti di filiale rispetto: a cominciare da Pio X, sui rapporti (anche privati) col quale scrisse due articoli di grande interesse per «La Nación» di Buenos Aires nel novembre del 1928. Ossequio che ritroviamo anche in altri leader dell'Italia liberale, come Francesco Saverio Nitti e – ovviamente con tutt'altra stile alle spalle – anche l'ebreo Luigi Luzzatti.

Tutto questo complesso mondo interiore riemerge nei tragici mesi dell'inverno 1943-1944 e quasi si purifica nella meditazione quotidiana sulle vicende italiane ed europee: «Non ti ho abbandonato, ma protetto, doppiamente: pel fatto stesso di averti avvertito, di avere attraverso la sciagura risvegliato il senso dell'essere tu fuori la Grazia (...). Dunque: rientrare. Precetto del 44. E il luogo? Non è un "ritiro" ideale? Anche per i suoi difetti» (21 marzo 1944). La lunga reclusione poteva – da un uomo di 84 anni – essere avvertita essenzialmente come "castigo": Orlando la trasformò faticosamente in «misericordia». Decise di «rientrare» a tutti gli effetti «nella Grazia», con la confessione generale e l'adempimento del precetto pasquale, probabilmente tralasciati da molti anni: ma anche con l'auspicio che quell'adempimento avvenisse nella Roma liberata.

Da qui uno spasmodico contare i giorni, nell'attesa di un segno di accettazione. Mercoledì 31 maggio si accostò ad sacramento della confessione («Alle 9 ½ il grande evento: provo una naturale stanchezza anche per l'emozione. Dio sia lodato!»), il giorno successivo all'Eucaristia («Levata alle 7. S. Comunione: emozione che supera quella di ieri e che non si descrive»). Tre giorni dopo, Roma era liberata: era il 4 giugno, in quell'anno la domenica della Santissima Trinità. Al vecchio giurista la liberazione parve allora come il segno che il suo "rientro" aveva trovato un'accettazione benevola: «Ore 22 del 4: gli Anglo-Americani sono a Roma da due ore e in questo momento sono in Via Nazionale. Così il ciclo di questa storia si chiude esattamente col prodigio! *Domine non sum dignus*».

I "quattro grandi" di Versailles: (da sinistra) David Lloyd George, Vittorio Emanuele Orlando, Georges Clemenceau e Woodrow Wilson

La lunga clausura forzata esasperò
la sua snervante meteoropatia
Tanto che monsignor Arata
che lo ospitò in via della Conciliazione
gli regalò subito un barometro

Teresa d'Ávila e la fondazione del monastero di San José

Quella «femmina inquieta» che infiammò la storia

di Cristiana Dobner

In pieno XVI secolo, una donna, per di più monaca, osa sfidare la municipalità della sua città: Ávila, ben nota per l'imponente e bellissimo monastero di San Tomás, fondato dal grande inquisitore Torquemada, ma non di certo per quelle irrilevanti casette appena sorte, dette "Carmelo San Giuseppe".

La donna non manca di coraggio ma la sfida è terribile, sferrata su tutti i fronti. Doña Teresa de Ahumada y Cepeda non indietreggia, sottolinea Luisa Murano: «Fra i molti impedimenti con cui Teresa d'Avila doveva fare i conti, lo svantaggio sociale di essere di sesso femminile era forse il più grave, sicuramente il più elementare, e lei ne fece il significante della sua condizione umana e la leva per giungere a Dio».

Che cosa voleva la carmelitana, uscendo dal suo grande e illustre monastero dell'Incarnazione, fuori le mura e formato da ben 180 monache, rinchiudendosi in un minuscolo Carmelo con quattro compagne? Lo sintetizza Benedetto XVI nel suo messaggio per il quattrocentocinquantesimo anniversario di fondazione: «Voleva propiziare una forma di vita che favorisse l'incontro personale con il Signore», offrire «le condizioni migliori per trovare Dio e stabilire una relazione profonda e intima con Lui».

In questo gruppetto animato da lei, ormai divenuta Teresa di Gesù, troviamo il nucleo incandescente che, nella sua vita e, soprattutto, dopo la sua morte, avrebbe incendiato il mondo intero: infiammare tutti d'amore per Dio e condurli a comprendere che, dentro di loro, pulsava una Presenza.

Teresa resse all'urto dei tribunali e perseverò in quella iniziativa, tutta femminile e guidata da lei, donna: il 24 agosto 1562 segna la data di nascita di quel ramo del Carmelo che sarà detto Scalzo. La forma visibile non è indifferente per Teresa di Gesù. Deve palesare e far comprendere la dinamica profonda sottesa alla vita carmelitana: vivere, in povertà e in abbandono all'intervento del Padre provvido, un quotidiano teso all'ascolto della Parola e alla lode dell'Eucaristia, grandi centri spaziali e temporali di ogni comunità teresiana.

Teresa nella sua vita di fondatrice e formatrice si attirò nottetempo strali: il nunzio l'apostrofò come «femmina inquieta e vagabonda», le diverse forze politiche si dettero da fare per eliminare la presenza delle sue monache. Donne senza nessuna pretesa di potere economico: il Carmelo scalzo non può possedere né beni, né rendite. Senza nessuna pretesa di potere sociale: le solitarie vivono sempre all'interno del loro monastero, organizzato e pensato come una comunità di eremite. Eremite ma eremite insieme, in una comunità che la madre Teresa avviava gioiosa e fraterna, tanto da insegnare a Giovanni della Croce, quando giunse il momento di affiancare alle Scalze gli Scalzi, lo stile delle ricreazioni.

Senza nessuna pretesa ecclesiastica: le carmelitane – come intuirà più tardi Teresa di Gesù Bambino – vogliono solo pulsare «nel cuore della Chiesa» essendo e portandovi l'Amore. Un bruscolo nell'occhio della società perché un richiamo a quanto non passa e implica il distacco dal benessere temporale, dall'arrivismo, da ogni conquista cui non sia sottessa la gloria di Dio. Con la sua penna di scrittrice abile e vivace, la madre Teresa formò non solo le sue prime compagne e anche – facendole diventare sue "figlie" – ma consegnò ai posteri un legato fecondo che contagia con la sua esperienza di Dio proposta in un linguaggio, ancor oggi, pregnante.

Chi le viveva vicino, come il prete Giuliano d'Ávila che la scortò in quasi tutte le sue fondazioni in Spagna, aveva intuito di trovarsi dinanzi a una dottrina, non solo a un'esperienza santificante. La lettura della vita della madre Teresa che egli scrisse, narrando con garbo e umorismo tutte le peripezie fondazionali, lo fa percepire chiaramente.

Chi le viveva vicino
come il prete Giuliano d'Ávila
aveva intuito di trovarsi non solo
davanti a un'esperienza santificante
ma a una dottrina

Ci si dimentica però, abitualmente, che fu una donna a scrivere la prima biografia della madre: Maria di San Giuseppe, la giovane nobile donna conquistata dalla presenza di Teresa e che, con molta fatica, accettò la sua chiamata monastica teresiana. Una scosse nel profondo e la portò nel grembo della Chiesa cattolica e del Carmelo Scalzo.

La Patrona d'Europa – divenuta nel Carmelo Teresa Benedetta della Croce – scrisse di Teresa di Gesù: «Lo straordinario lavoro di educazione della nostra santa Madre non finì con la sua morte. Il suo operare travalica i confini del suo popolo e del suo Ordine, non rimane neppure rinchiusa nella Chiesa, ma invade anche coloro che ne sono al di fuori. La potenza del suo linguaggio, la veracità e la naturalezza della sua esposizione aprono i cuori e conducono all'interno della vita divina. Il numero di coloro che la ringraziano per il cammino alla luce, sarà rivelato solo nel giorno del giudizio».

Teresa scrisse: «Basta essere donna per farmi cadere le ali». Non è mancanno momenti di scoraggiamento ma trovò nell'orazione, cioè nel continuo ascolto e colloquio con il Signore, la forza di sollevarsi.

Oggi noi parliamo di maternità di Teresa, in quella auroralità da cui spuntò il momento sorgivo e fontale: San Giuseppe d'Ávila. Maria Zambrano, che tanto si sentiva partecipe dello spirito carmelitano, percepì la straordinaria genialità di Teresa perché «uno degli scrittori che è riuscito a dare espressione al linguaggio interiore sia degli uomini che delle donne nel *Castello interiore* era una femmina, Teresa d'Ávila».

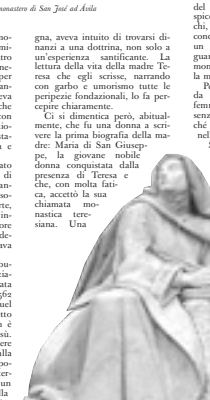
Perdutamente arresa a Dio, è diventata forma di icona primaria, nello spazio carmelitano, sia reale sia simbolico, tutto femminile e non maschile, di un monastero, spazio di pensiero e spazio di vita, che schiude i sentieri del silenzio interiore.

Per le donne di oggi, la madre del Carmelo è una donna di spicco e di riferimento anche per chi, come Diane Sartori, non ne condivide la fede: «Nel cercare un insegnamento femminile riguardo il mettere al mondo il mondo, la figura di Teresa d'Ávila mi è apparsa esemplare».

Perché è una donna che pensa da sé, parte dalla sua natura femminile per riflettere e agire, senza lasciarsi condizionare. Perché le riuscì di rendere concreto, nella maternità di San Giuseppe, il passaggio, sempre cruciale, dal *io* al *noi*, dall'io al noi, alle sorelle e figlie: cioè con la peculiare relazione fra uno, per far venire al mondo il mondo e la libertà, ma dove l'ideale non è il gruppo fusionale ma la relazione evangelica e comunionale.

La madre Teresa è per noi memoria pienamente restituibile, vita, lingua, noi ospiti suo e lei ospite nostra, missione di continuare il suo lavoro nel mondo, per attraversare l'abisso fra Creatore e creatura e per non patire una sorta di orfanata lungo il cammino ma giungere a lambire la soglia del mistero liberante.

La facciata odierna del monastero di San José ad Ávila



Monumento a santa Teresa ad Ávila